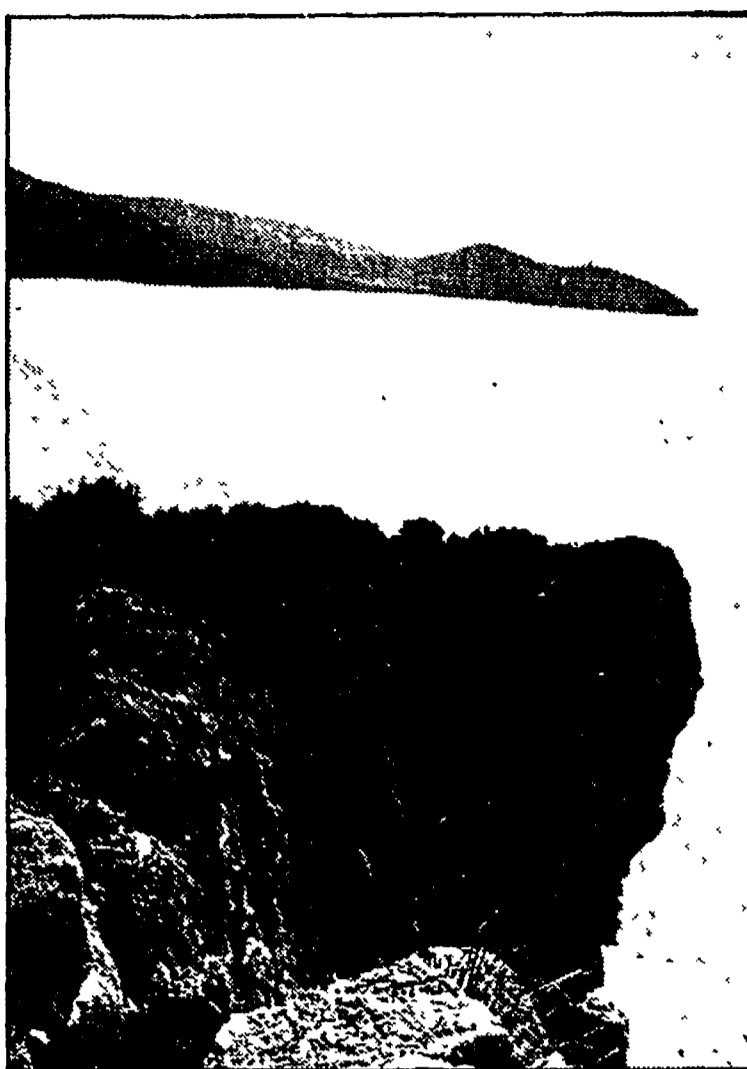


Allarmato convegno a Genova

Colibatteri, pesci morti, sacchetti di plastica e rifiuti d'ogni genere popolano l'ex-«specchio d'acqua»
Danni irreversibili all'ambiente e all'economia
Se si continua così tra 40 anni il 95% delle coste sarà impraticabile

Come è e come vorremmo che fosse. Sotto schiume marine d'incerta provenienza e tubi arrugginiti in riva al mare. A lato, un tratto di costa ancora incontaminato



Sporco e senza vita: insomma, Mediterraneo

Dalla nostra redazione
 GENOVA — «I pesci morti salutano i ministri vivi» ironizzava un volantino in più lingue distribuito dagli ecologisti. Chi avesse dubbi sul messaggio poteva documentarsi su una sorta di «spacco dono» trasmesso ai partecipanti al convegno internazionale sul Mediterraneo che si svolge a palazzo Tursi: un campione di fanghi tossici, un cocktail di colibatteri, un sacchettino con acqua dell'Adriatico «eutrofizzata» ai fosfati, un po' di petrolio e, per finire, un bel sacchetto di plastica indistruttibile e inalterabile come milioni di altri esemplari scaraventati ogni giorno nel nostro mare. Apertura pubblica quindi di un convegno indetto dall'Unep (il «programma ambiente» delle Nazioni Unite) ed al quale sono intervenuti rappresentanti di governo di tutti i paesi del Mediterraneo, ivi compresi, per la prima volta, anche un gruppo di osservatori dell'Albania.

«Per la verità il messaggio che viene dall'Unep non è meno preoccupante di quello degli ecologisti, anzi appare anche più minaccioso sia per la documentazione scientifica del danno che per la denuncia di generale insensibilità dei governi al problema. I dati forniti al convegno genovese sono

per le conseguenze sulla nostra salute, ma anche per gli enormi costi economici che, senza essere consultati, siamo chiamati a pagare per i danni irreversibili all'ambiente, il progressivo venir meno di fonti alimentari.

Il Mediterraneo è un mare chiuso e il suo ricambio d'acqua avviene solo con l'Atlantico attraverso lo stretto di Gibilterra. Nonostante il dislivello fra i due mari (il Mediterraneo è più basso per via della forte evaporazione e di una maggiore pressione barica) è stato calcolato che per un ricambio parziale della sua acqua siano necessari ottanta anni. La natura insomma non ce la fa. La nozione del problema, nell'ultimo decennio, si è generalizzata e l'Unep ha messo a punto piani e programmi puntando su due elementi: il coordinamento delle politiche fra i vari stati rivieraschi, lo scambio di informazioni, l'unificazione degli interventi possibili armonizzati.

Una simulazione al computer ha accertato ad esempio che se per dannata ipotesi non venissero modificate le linee di tendenza degli ultimi ventitré anni, entro il



anallitici e circostanziati: l'85% della rete nera di 120 fra le maggiori città costiere del Mediterraneo è dispersa in mare senza alcun trattamento. I pericoli che ne derivano si chiamano epatite, dissenteria, a volte colera e una crescente diffusione di malattie della pelle. L'analisi effettuata dall'Unep sulle zone costiere ha accertato che almeno il 24% delle acque non offre sufficienti garanzie per i bagni.

Esiste una inquinazione crescente di rifiuti tossici provenienti dall'industria (specialmente di metalli pesanti) e di residui oleosi derivati dal petrolio. C'è uno stato di allarme per alcuni metalli, come il mercurio, che si concentra nella catena alimentare. Il tonno del Mediterraneo si riconosce subito rispetto al confratello dell'Atlantico, basta controllare la quantità di mercurio nelle carni.

Ogni anno — è un calcolo Unep — si scaricano nel Mediterraneo 120mila tonnellate di oli minerali, 12mila di fenoli, 60mila di detersivi, 100 tonnellate di mercurio, 3800 di rame, 2400 tonnellate di cromo, 21mila di zinco, 320mila tonnellate di fosforo ed 800mila tonnellate di nitrati.

L'elenco prosegue con l'ipotesi che circa un quarto (gli ottimisti sostengono invece un ottavo) di tutto l'inquinamento da petrolio in mare si scarichi nel Mediterraneo. Se si aggiungono le migliaia di tonnellate di pesticidi scaricati dai fiumi o dal vento si ha una dimensione, almeno tecnica, di un problema che ci coinvolge tutti: direttamente

2025 e quindi nei prossimi quaranta anni oltre il 95% delle coste mediterranee sarebbe urbanizzata con insediamenti per mezzo miliardo di persone (contro gli attuali 120 milioni) cui si aggiungerebbero altri 200 milioni di turisti (contro gli attuali 100 milioni). Il disastro.

I governi, che hanno sottoscritto solennemente i documenti dell'Unep ed hanno moltiplicato le dichiarazioni d'intenti, purtroppo non passano all'azione. Nel rapporto del direttore esecutivo del piano per il Mediterraneo consegnato ai partecipanti al convegno genovese c'è un desolante elenco di inadempienze dei singoli governi. L'ufficio che dovrebbe coordinare la lotta all'inquinamento del Mediterraneo non ha ricevuto alcun inventario delle maggiori fonti di inquinamento, né l'elenco dei permessi di scarico di sostanze inquinanti né gli studi sulle progressioni degli scarichi pericolosi salvo che dai governi di Cipro e di Jugoslavia.

Terzi si è affacciato al convegno il nostro ministro per l'ecologia Zanone, promettendo un forte rilancio dell'Italia negli interventi ecologici e citando la decisione di abbattere gradatamente la percentuale di fosforo nei detersivi e di moltiplicare la rete dei depuratori da sostenere la necessità di investire in misura crescente nella difesa dell'ambiente. Per adesso comunque non scendiamo, si calcola che l'investimento medio in questo settore non raggiunga le cinquecento lire a testa. Il costo di uno di questi sacchetti di plastica consegnati polemicamente ai partecipanti al convegno.

spese corrispondano a quanto è stato stabilito nel bilancio dello Stato. Queste dimissioni andavano date, vogliamo dirlo, indipendentemente dalle vicende del «venerdì nero» della lira sulle quali, peraltro, discuteremo giovedì in Senato e sulle quali, a nostro parere, ci sono responsabilità dirette del governo.

— A luglio c'è stata un'inutile verifica nel pentapartito, in questi giorni a Palazzo Chigi si discute l'impostazione della legge finanziaria ma non si conoscono neppure le cifre esatte del deficit o delle entrate dello Stato. E se intanto, per far quadrare i conti dell'85, arriva un altro decreto? «Io definisco irresponsabile l'atteggiamento del presidente del Consiglio e dei segretari dei partiti della maggioranza quando, con la verifica di luglio, non decisero alcunché sulle misure da prendere in relazione alla svalutazione della lira e al fatto che la spesa pubblica era uscita fuori controllo. La decisione di rinviare tutto alla formazione della legge finanziaria fu una finzione: una finzione dannosa per l'economia e la finanza pubblica italiana. E questo giudizio vale anche per il senatore Spadolini e per il Pri. Si sono

perduti altri mesi e oggi si discute delle cifre del 1986 senza che alcuno sia in grado di dire come far fronte alle migliaia di miliardi (quanti? non si sa neppure quanti siano) che mancheranno quest'anno. Ed è molto chiaro che, in assenza di questo, la soluzione potrebbe essere quella di qualche decreto rafforzato per rastrellare un po' di soldi negli ultimi mesi del 1985 e di un mutamento in senso restrittivo della politica monetaria.

— Per le cose che hai detto, e mentre a Palazzo Chigi si discute e si litiga ma non si sceglie ancora, non c'è uno spazio per avanzare proposte per l'opposizione di sinistra e per l'intero Parlamento?

«In questa situazione appare saggia e opportuna la decisione dei gruppi del Pri e della Sinistra Indipendente

del Senato di promuovere un dibattito in aula su queste questioni prima che il governo presenti la legge finanziaria. Potrebbe anche prevedere, per questo, un anticipo della ripresa dei lavori di Palazzo Madama. Presenteremo nei prossimi giorni una mozione e ci auguriamo che anche altri gruppi lo facciano in modo che ognuno possa assumersi apertamente le proprie responsabilità davanti al Paese.

— In quale base sarà elaborata la mozione?

«Vanno respinti gli attacchi di Gorla e della segreteria della Dc alle conquiste dello Stato sociale, pur essendo convinti della necessità di apportare quelle modifiche che possano condurre ad un risparmio di spesa senza mettere in discussione i principi di solidarietà e di giustizia sociale sui quali

quelli conquiste si fondano. Non si tratta di difendere tutto e tutti o di proseguire nelle forme più perverse volute dalla Dc, ma di dare più efficienza e sicurezza e anche una diversa articolazione al servizio sanitario, al sistema previdenziale e così via».

— Ma quando lo stock del debito pubblico si avvicina ad eguagliare il prodotto interno lordo, credi che possano bastare un po' di tagli alla spesa e un po' di razionalizzazione nella gestione del bilancio?

«Il discorso sul risanamento finanziario non può limitarsi a questo. Occorre, ad esempio, che il Parlamento dica la sua opinione sulle questioni intricate e complesse del funzionamento della pubblica amministrazione e, in particolare sull'avvio di una politica economica di sviluppo. E questo il punto su cui la sordità del ministro del Tesoro mi sembra veramente straordinaria.

del quale esigiamo l'immediata discussione. Mi riferisco alle proposte per il recupero del drenaggio fiscale del 1986 e la riforma delle aliquote delle imposte sul reddito delle persone fisiche a partire dal gennaio del 1986. Esigiamo che Parlamento e governo assumano impegni per un'imposta patrimoniale ordinaria di cui parli inutilmente anche Craxi nelle schede presentate per la verifica di luglio. Ed esigiamo ancora impegni certi e precisi per la tassazione delle rendite finanziarie di ogni tipo».

— Gorla dice: «Spendiamo più di quanto produciamo». Non è il momento di mettere l'accento anche sul secondo termine e cioè la produzione, lo sviluppo?

«Non c'è dubbio. Impegni concreti, nuovi e significativi urgono soprattutto per l'avvio di una politica economica di sviluppo. E questo il punto su cui la sordità del ministro del Tesoro mi sembra veramente straordinaria.

— Qual è, secondo te, il significato vero, politico, delle ricette di Gorla?

«Craxi fa finta di non capire, ma a noi sembra che si tratti di un messaggio politico assai preciso. E Craxi ha già ceduto alla Dc, pressoché totalmente, sulle giunte.

Non è riuscito ad avere una riconferma piena del suo mandato con la verifica di luglio. Una parte della Dc (forse De Mita?) ora, gli fa sapere, con Gorla, che se vuole mantenere il posto di presidente del Consiglio deve adattarsi alle ricette da essa suggerite. E così, il rischio che la presidenza del Consiglio socialista diventi, più di quanto non lo sia oggi, un ostaggio che viene usato per imporre una politica conservatrice e antipopolare diventa sempre più chiaro. Se Craxi si adatta a gestire per conto di De Mita e di Gorla questa fase difficile nel modo in cui gli viene indicato, non è solo affare suo, del Psi, ma riguarda tutta la nazione e la prospettiva stessa di un reale cambiamento negli indirizzi di politica economica e sociale. E per questo che chiediamo un dibattito politico chiarificatore in Parlamento: perché tutte le componenti progressiste, anche quelle interne alla maggioranza e al governo, possano trarre forza per respingere l'attacco di determinati gruppi della Dc e imboccare la via di una politica economica che guardi al tempo stesso ai problemi dello sviluppo e del risanamento finanziario dello Stato».

Giuseppe F. Menella

Gorbaciov in Italia l'anno prossimo?

BARI — Gorbaciov forse verrà in Italia l'anno prossimo. Lo ha affermato a Bari, nel corso di una conferenza stampa, l'ambasciatore sovietico in Italia Nikolai Lunov. Rispondendo ad una domanda su un possibile viaggio del leader sovietico nel nostro paese, il diplomatico ha affermato: «Il suo calendario in questo periodo è molto fitto. La settimana prossima sarà a New York, poi a Parigi per incontrare Mitterrand, quindi a Ginevra per l'incontro con Reagan a novembre. Infine a febbraio ci sarà il congresso del partito. Ecco, forse sarà in Italia l'anno prossimo».

L'assassinio di Firenze

I cadaveri di Nadine e Michel sono stati trovati verso le 14,30 da un cercatore di funghi. L'allarme è rimbalzato in un baleno a tutte le stazioni della zona. La zona è stata immediatamente circondata da carabinieri e agenti di polizia di Stato. È stato impedito a chiunque di transitare sulla via Cassia. Il procuratore capo Cantagalli ha diretto personalmente le indagini coadiuvato dai magistrati che si occupano del caso. C'erano i giudici Pier Luigi Vigna, Paolo Canessa, Francesco Fleury, il giudice istruttore Mario Rotella, il magistrato che firmò i mandati di cattura contro Giovanni Mele e Piero Muciarini, attualmente in libertà provvisoria. Soltanto dopo diverse ore i cronisti hanno potuto apprendere qualche particolare, spezzoni di questa ennesima tragedia. Nadine Mauri, 36 anni, residente a Mont-Belliaré sposata, madre di una ragazza di 14 anni e di un bambino di 8 (i due ragazzi erano rimasti in Francia), e il suo compagno Jean Michel Kravichilli, 25 anni, erano stati sorpresi in una tenda installata in uno spiazzo di campagna, assai appartata, nella strada provinciale. Poco lontano era parcheggiata la loro

auto, una Golf Volkswagen con targa francese. Dentro la macchina, un seggiolone per bambini.

La donna e l'uomo, completamente nudi, erano stati raggiunti da numerosi colpi d'arma da fuoco, tra cui uno all'altezza del cuore, e i segni di due coltellate. Il cadavere del giovane Jean Michel è stato probabilmente trascinato dall'assassino che l'ha nascosto in un cespuglio. È la prima volta che l'assassino tenta di ritardare il ritrovamento del cadavere. Secondo i primi accertamenti le due vittime probabilmente sono state sorprese mentre facevano l'amore. Il manico ha squarciato la tenda con il coltello e ha esplosi i suoi colpi prima contro la donna e poi contro l'uomo. I due investigatori per il momento non forniscono particolari sull'o-

ra in cui i due giovani sono stati uccisi.

È probabile che il duplice delitto sia stato commesso nella notte tra domenica e lunedì. Comunque l'autopsia ha accertato definitivamente oggi quando verrà eseguita all'ospedale di Careggi dove i cadaveri sono stati trasferiti i cadaveri dopo che erano stati visionati anche dal professor De Fazio, dell'Istituto di criminologia clinica di Modena.

Tutto è iniziato nel lontano 1968 con il primo duplice omicidio di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco e non è ancora giunta all'epilogo. Tutte le inchieste sono frunate. Ad incominciare quella che vide protagonista Enzo Spalletti di Montelupo Fiorentino arrestato dopo il delitto del 6 giugno '81. Ma dopo l'uccisione di Stefano Baldi e Susanna Cambi, Spalletti veniva scagionato e rimesso in libertà. Salirà alla ribalta un nome che già figura nell'elenco dei delitti: Francesco Vinci ex amante di Barbara Locci. Nell'ago-

sto dell'82 scatterà l'arresto. Come già per Spalletti anche per Vinci i fatti si incaricano di scagionarlo: il 9 settembre 1983 due giovani tedeschi vengono assassinati. Gli avvocati di Francesco Vinci ne chiedono l'immediata scarcerazione, ma l'uomo non ottiene la libertà: i giudici ritengono che il delitto dei tedeschi sia stato commesso per scagionarlo. Poi dopo mesi di indagini e polemiche, il clamoroso delitto di scena: Vinci viene completamente scagionato e in carcere finisce Giovanni Mele (fratello di Stefano Mele il marito di Barbara Locci condannato a 14 anni per il delitto del '68) e suo cognato Piero Muciarini. L'incubo pare sia finito, ma non è così. Dopo alcune polemiche tra Procura e Ufficio Istruzione, Muciarini e Mele riacquistano la libertà. L'incubo non è finito. E Firenze, sgomento, torna a chiedersi angosciosamente chi è l'assassino.

Giorgio Sgherri

Il dibattito sulla politica del Pci

«E questo voler essere laici, vissuto come esperienza unica, senza nulla in comune con altre forze politiche, finisce a mio avviso per forzare artificialmente il dibattito politico, col rischio di renderlo fine a se stesso, e non — come dovrebbe — strumento per decisioni democraticamente prese».

Donde il problema, da affrontare e risolvere con urgenza, di come portare ad un livello superiore nel partito sia l'efficienza sia la democrazia, essendo consapevoli del nesso inscindibile esistente fra questi due obiettivi. Democrazia significa infatti governo di tutti: un governo non di pochi sui tanti, ma pur sempre governo, cioè capacità di decidere e di attuare le decisioni prese (base del dibattito sulla base dell'esperienza).

Viceversa troppe volte allargamento del dibattito dimenticati di come erano Dc e Psi vent'anni fa?.

E questo voler essere laici, vissuto come esperienza unica, senza nulla in comune con altre forze politiche, finisce a mio avviso per forzare artificialmente il dibattito politico, col rischio di renderlo fine a se stesso, e non — come dovrebbe — strumento per decisioni democraticamente prese.

Donde il problema, da affrontare e risolvere con urgenza, di come portare ad un livello superiore nel partito sia l'efficienza sia la democrazia, essendo consapevoli del nesso inscindibile esistente fra questi due obiettivi. Democrazia significa infatti governo di tutti: un governo non di pochi sui tanti, ma pur sempre governo, cioè capacità di decidere e di attuare le decisioni prese (base del dibattito sulla base dell'esperienza).

Viceversa troppe volte allargamento del dibattito dimenticati di come erano Dc e Psi vent'anni fa?.

E questo voler essere laici, vissuto come esperienza unica, senza nulla in comune con altre forze politiche, finisce a mio avviso per forzare artificialmente il dibattito politico, col rischio di renderlo fine a se stesso, e non — come dovrebbe — strumento per decisioni democraticamente prese.

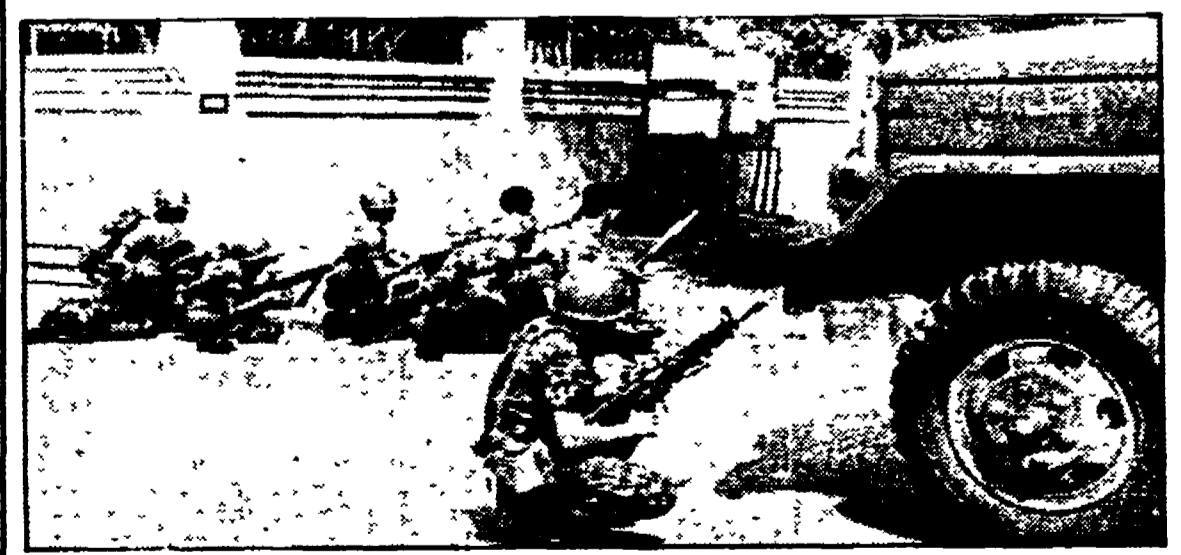
storici in una sorta di «oligopolio imperfetto», che lascia tuttavia larghi margini decisionali al segretario del partito. Comune ad entrambi i casi il forte calo del dibattito interno, persino negli ambiti in cui era tradizionalmente vivace, fino quasi a rasentare il silenzio. Molta efficienza e poca democrazia, insomma, che tuttavia sembra pagante rispetto all'opinione pubblica. Dc e Psi non rappresentano gli unici esempi, anche il Pri con Spadolini si è messo sulla stessa strada, probabilmente non a caso i due partiti (Pri e Psi) in forte difficoltà politica sono caratterizzati da una coesione interna per motivi diversi più deboli.

Non si tratta evidentemente di ripercorrere itinerari come quello socialista o democristiano e tanto meno di imitare le soluzioni date al problema. Tuttavia non possiamo ulteriormente rinviare la ricerca di processi decisivi

stratificazioni e livelli decisionali, dotate di strutture direttive più snelle; modifiche, tutte, che accrescerebbero da un lato la partecipazione alle scelte politiche, dall'altro la capacità di direzione.

Tuttavia le migliori innovazioni organizzative e procedurali a nulla servirebbero senza il parallelo sviluppo nel partito di una maggiore consapevolezza dell'importanza e dell'urgenza di questi problemi. Si tratta di fare crescere una cultura nuova, in grado di farsi carico della complessità in cui operiamo e quindi di fare aderire ad un numero di «pieghe della società» molto maggiore che in passato una forza politica come il Pci. Se le due parole non sapessero di stantio, parerei di rivoluzionare l'ultimo dei reati del comunismo, quale migliore occasione del congresso per affrontare questi temi?

G. B. Zorzioli



Golpe fallito in Thailandia

una resistenza così determinata. Nella sparatoria viene colpito un giornalista australiano: si chiama Neil Davis ed è una figura storica del giornalismo thailandese. Intanto la telecamera del reporter australiano continua a filmare le convulse immagini degli spari.

La televisione è in mano al laleisti. Due alti ufficiali — il gen. Chavali Yongchal-

tyuth, vice capo di stato maggiore interarmi, e il gen. Tiengchai Srisampan, vice comandante in capo — appaiono sui teleschermi per invitare gli ammutinati alla resa. Vicino al palazzo del governo si sono scontrati i carri armati dei ribelli si allontanano, forse per coordinare un ripiegamento con le altre unità golpiste, che sembrano ormai in difficoltà. Dopo sei ore di trasmissioni, la radio dei ribelli tace. La partita — volge ormai dalla parte dei governativi, che hanno chiaramente con loro la grande maggioranza delle forze armate.

Poco è servito ai rivoltosi annunciare di avere nelle proprie mani la famiglia reale, proclamarsi al tempo stesso fedeli alla monarchia e «partito rivoluzionario», denunciare la crisi economica e le responsabilità in essa avute da chi sta al potere. Dall'estero arrivano le prime reazioni. Sono importanti perché il tentativo di golpe è scattato proprio mentre sono fuori del Paese i due uomini più potenti della Thailandia: il primo ministro (ed ex generale) Prem Tinsulanond è in Indonesia, dove il presidente Suharto lo accompagna in gran fretta all'aeroporto di Giacarta, e il comandante in capo gen. Ar-

thit Kamlang Ek si trova a Parigi. All'estero è anche il principe ereditario, ricevuto ieri a Roma da Craxi. Il gen. Tiengchai Srisampan ha dichiarato lo stato d'emergenza nella capitale, ma Bangkok continua a vivere, pur nella paura, una vita estremamente intensa. È la Bangkok di sempre, col suo aeroporto — grande incrocio sulle rotte per l'Oriente — che funziona con la consueta intensità. Quando la voce delle battaglie intorno alla radio militare e al palazzo del governo si diffonde in tutta la città, i carri armati dei ribelli sono ormai in fuga. Qualcuno parla di dieci morti, ma in verità la radio afferma che le vittime sono «solo» quattro.

Nelle 3 del pomeriggio scade l'ultimatum delle forze lealiste: i ribelli si arrendono senza più opporre resistenza. Si diffonde la voce che tutto è tornato normale, che l'aeroporto è rientrato Prem, che ha già incontrato il re: è la fine della tensione. La gente si accalca nelle strade, qualcuno mette fiori nei cannoni dei carri armati: un buon segno per un paese che ha vissuto 15 colti di Stato dal 1932 a oggi. Un buon segno, anche, per un paese che vede i militari abituati a fare quasi sempre ciò che vogliono.

Alla testa del fallito putsch le fonti ufficiali denunciano la presenza di due celebri «ex»: il primo ministro del periodo 1977-80, Kriangsak Chamanand, a Serm Nankorn, che fu comandante in capo delle forze armate e che si è esposto nella prima fase del golpe lanciando appelli alla popolazione e alle Forze armate. Mentre il paese torna alla calma s'intrecciano i primi commenti politici. C'è chi nota il ruolo di secondo piano delle forze politiche, quasi che tutti i partiti — a parte il nazionale democratico, fondato da Kriangsak Chamanand nel 1981 — non fossero preparati all'emergenza.

Direttore EMANUELE MACALUSO
 Condirettore ROMANO LEDDA
 Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Editoriale S.p.A. FUNTA. Iscritta al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. «L'Unità» autorizzazione a giornale numero n. 4665.
 Direzione, redazione e amministrazione: 00186 Roma, via dei Taurini, n. 19
 Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951261-2-3-4-5

Tipografia N.L.G. S.p.A.
 Direzione: via dei Taurini, 19
 Stabilimento: Via del Palagio, 8
 00185 - Roma - Tel. 06/493143

quella dell'esercito, oltre al palazzo del governo, al comando supremo delle forze armate, al comando della prima divisione dell'esercito. Ma la radio militare incita i soldati a non credere ai proclami trasmessi da quella di Stato: il putsch, dice, sta per fallire. Si ha l'impressione che un colpo forse decisivo sarà assestato da chi riuscirà a far tacere l'altra mittente. I ribelli attaccano la radio militare. Usano fucili mitragliatori e i cannoni dei carri armati. Vicino all'edificio gli ammutinati dispongono di quattro «tanks»: evidentemente non hanno previsto

Paolo Saletti